In primo piano: il caso «Arena»

Quando il pollo industriale cambia le regole del gioco

Verona è in subbuglio: il pollo Arena, in crisi, ha cambiato pollaio. Dal primo ottobre la produzione del famoso volatile è passata dalla SIPA, che si è riservata la commercializzazione (oltre alla proprietà degli impianti), alla CAVEN, una cooperativa di avicoltori appositamente costituita. Di qui lo sconcerto: tra i dipendenti «ceduti» (sono oltre 600), giustamente preoccupati di perdere quelle garanzie che si basavano sul patrimonio del gruppo SIPA; tra gli altri industriali del settore, spaventati dalla concorrenza perché la cooperativa, presentandosi come agricola, potrà godere dei relativi benefici; tra gli operatori agricoli, che in tal modo perderanno una notevole fetta del finanziamento regionale agevolato.

La ristrutturazione viene pubblicizzata come l'inizio di una nuova era per i rapporti tra agricoltura e industria alimentare; in realtà essa rappresenta la continuazione, più sofisticata, della strumentalizzazione del settore agricolo da parte dell'industria alimentare nonché l'indice, in tanto più pericoloso in quanto non avvertito, di un uso distorto degli istituti giuridici.

Ma ricostruiamo i fatti. Da qualche anno con gli allevatori soprattutto di polli e di suini l'industria ha rispolverato il vecchissimo contratto di soccida stipulato tra proprietario di bestiame e allevatore, legato fondamentalmente all'allevamento ovino della Sardegna: questo contratto, che tradizionalmente serviva a regolare i rapporti tra proprietari e allevatori, viene stipulato per servirsi del lavoro sostanzialmente subordinato degli allevatori al di fuori di ogni garanzia offerta dal contratto di lavoro. Un rapporto funzionale a un'economia precapitalistica viene così utilizzato in epoca di capitalismo maturo: palese è l'anomalia sul piano economico; meno palesi (e forse problematici) sono i risvolti sul piano della validità giuridica. Nessuno comunque può negare che la nuova «soccida» rappresenti una forma di sfruttamento del lavoro agricolo: l'allevatore, che ha garantito un minimo per ogni chilo prodotto, è indotto, come nel cottimo, a intensificare i ritmi e ad allargare la produzione.

Nel momento però in cui il settore entra in crisi anche quel minimo costituisce una soglia troppo scomoda per l'industria di trasformazione: di qui il tentativo di scaricare altrove il costo della crisi

Il progetto è duplice: da un lato disdire le soccide con gli allevatori più deboli — il che appare agevole non ricevendo questo tipo di contratto alcuna tutela dalla legge — e nello stesso tempo coinvolgere più strettamente nella vicenda della SIPA gli allevatori più ricchi e dotati di maggiori capitali, dall'altro delegare la fase della produzione a questi ultimi organizzati in cooperativa la quale, presentandosi formalmente come impresa agricola, possa accedere al finanziamento agevolato e trasferire nella collettività almeno una parte di quel costo.

Senonché tale soluzione apre gravi e delicati problemi. In ballo non è soltanto (e non sarebbe poco) il rapporto agricoltura-industria, o il ricorso a strumenti che non garantiscono i lavoratori, o l'uso spregiudicato del credito agrario: a essere messe in discussione sono la realizzazione di diritti fondamentali e la configurazione costituzionale dei rapporti economici e sociali. Evidente è infatti il tentativo di sottrarre il lavoro a quella garanzia piena che può essere offerta solo dalla disciplina legale: la vicenda è emblematica della più generale tendenza alla deregulation, che però in agricoltura, per la sua debolezza, rischia di colpire il ganglio più delicato, cioè il lavoro (si pensi, per fare un altro esempio, alla possibilità di stipulare patti in deroga alla disciplina dei contratti agrari). Evidente è soprattutto l'uso distorto di certi istituti. Sul piano strettamente tecnico si poteva discutere ieri della validità giuridica delle «soccide» anomale; eguale problema si può e si deve porre oggi per la CAVEN. È certo però che questa ristrutturazione stravolge la funzione stessa della cooperazione: in agricoltura le cooperative sono o strumento per l'esercizio dell'attività imprenditoriale o di lavoro dei soci oppure servizio (a monte o a valle del processo produttivo) per la loro attività; la CAVEN invece, strumento collettivo per la sola fase produttiva, finalizza la sua attività alla commercializzazione gestita dalla SIPA: essa dunque diviene strumento dell' attività di terzi e dunque nella sostanza non può rappresentare un'iniziativa mutualistica.

Si tratta di uno stravolgimento che modifica profondamente le regole, non solo giuridiche, del gioco.

Carlo Alberto Graziani

I vini che nascono nelle Langhe

Vecchi castelli rivivono tra Barolo e Barbaresco

L'azione della Regione Piemonte per il recupero di un patrimonio in abbandono Guide per i consumatori - Prodotti apprezzati nel mondo - L'«apporto» dei tartufi

Barolo: asciutto, robusto armonico

Nasce da un vitigno di Nebbiolo; ha colore rosso granato con riflessi arancioni. Il profumo e caratteristico, etereo, gradevole, intenso; il sapore asciutto, pieno, robusto, armonico. Invecchia tre anni, di cui due in botti di rovere o di castagno. Da sempre è vino di grandissime risorse e prestigio. È prodotto da 1287 proprietari su 1111 ettari.

Barbaresco: etereo, gradevole, intenso

Il vitigno è un Nebbiolo; il colore rosso granato con riflessi arancioni. Profumo, come per il Barolo, etereo, gradevole, intenso. Sapore asciutto, pieno, robusto, armonico. Invecchia due anni, di cui uno in botti di rovere o di castagno. È un vino che unisce ad una carica di robustezza non comune uno splendido insieme di sensazioni delicate, che lo fa apprezzare dai palati raffinati. È prodotto da 498 proprietari su 472 ettari.

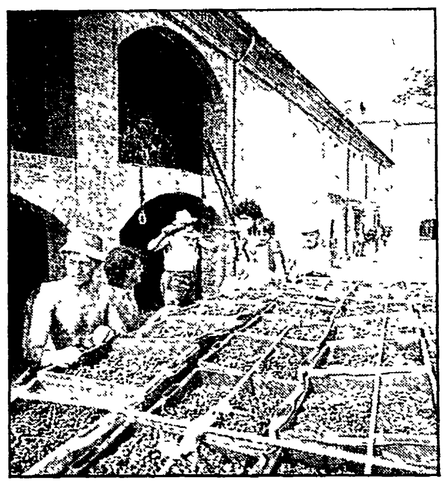
ALBA (Cuneo) — La viticoltura piemontese ha un grande cuore: le Langhe. Queste colline, che si stendono e si rincorrono come onde di un mare di verde intenso e profondo, sono in realtà vigne di Nebbiolo, di Dolcetto, di Moscato e di Barbera. I filari si muovono compatti, fasciando i dolci pendii come a bloccare la voglia di precipitare delle zolle preziose o a captare il più piccolo raggio di sole.

Nascono qui quei vini che sono grandi anche per l'opera intelligente ed appassionata di uomini che delle vigne sanno interpretare i più profondi silenzi. E del vino conoscono il linguaggio che trasuda dalle grandi botti, come pure il lento, paziente affinamento per offrirlo ricco di tutte le migliori qualità.

La gentile e forte Barbera, il Barolo, il Barbaresco, i Dolcetti, il Moscato, il Nebbiolo sono conosciuti ed apprezzati in Italia e nel mondo, e tanta parte di quell'immagine di qualità dell'enologia italiana.

In queste Langhe dai colori, profumi, sapori particolari, il rapporto con la vite ed il vino è immediato e vivo. E ti porta a capire, più che altrove, il valore di una produzione che è passaggio, gamma di colori e di ispirazioni, creatività, tanta parte di rapporti umani e sociali, storia, cultura, fonte di iniziative e di attività economiche, preoccupazioni e speranze per i vignaioli.

Una produzione che determina modi di vita e di lavoro, e fa nascere idee nuove per non rimanere strangolata da una crisi che è ancora più pesante per la vitivinicoltura collinare. Il recupero di un



patrimonio in abbandono qual è quello dei bellissimi castelli che spuntano su queste groppe verdi; la collocazione in essi di enoteche e botteghe del vino, musei enologici e musei delle «contadinerie», ristoranti di valorizzazione della ricca e delicata cucina locale; le strade ed i sentieri del vino; le tante pubblicazioni che danno informazioni chiare e complete al consumatore e lo guidano nella migliore scelta; tutto questo sta a dimostrare l'impegno della Regione, sostenuto dagli enti locali e dai produttori, per questo fondamentale comparto della agricoltura e l'attenzione per l'iniziativa pubblicitaria.

Per la promozione di questi vini una grossa mano la dà quell'altra delizia di questa terra, il tartufo bianco, che fa da lievito, da elemento catalizzatore per tutti gli altri prodotti. In annate buone di «trifole» si possono produrre anche 200 quintali nella zona dell'Albese per un valore di 20 miliardi che è poco meno di quello dell'intera produzione di miele che ogni anno si raccoglie in Italia. La Festa del tartufo richiama decine di migliaia di visitatori italiani e stranieri che si incontrano anche con un paesaggio ed i suoi vini.

Le Langhe, che abbiamo imparato a conoscere ed amare dai Pavese, dai Fenoglio, dal Lajolo, dai Revelli, la corroborante Barbera un vino che «dà da bere e da mangiare», gli eccelsi Barolo e Barbaresco, i Dolcetti dal gradevole sapore amarognolo, il vellutato Nebbiolo e il delicato Moscato, riservano solo indimenticabili emozioni.

Pasquale Di Lena

SOS dei Georgofili: sparirà la «bistecca alla fiorentina»?

FIRENZE — La bistecca alla fiorentina, il piatto toscano più conosciuto e apprezzato nel mondo, rischia di sparire dalle nostre tavole. È, secondo l'accademia dei Georgofili di Firenze, una delle possibili conseguenze della crisi che ha colpito il patrimonio bovino da carne dell'Italia centrale, la cui consistenza, in poco più di vent'anni, si è più che dimezzata. Della razza «chianina» — il più grosso bovino del mondo, dalla cui carne, di eccezionale qualità, si ricavano appunto le «fiorentine» — sono rimasti 120 mila esemplari, sui 400 mila capi degli anni '60; 350 mila sono i superstiti della «marchigiana» contro i 650 mila di un tempo. Solo 50 mila sono i bovini della «romagnola» contro i 450 mila del 1960. Su questi temi e problemi l'Accademia dei Georgofili di Firenze ha organizzato un convegno che si svolgerà nel capoluogo toscano il 26 e il 27 ottobre prossimi.

Parla il n. 1 dell'agrocommercio

Doumeng: del wind-surf sui milioni di dollari

Cooperatore, miliardario, comunista, spiega il suo successo (e il futuro degli scambi)

Personaggio singolare quanto scomodo, Jean Baptiste Doumeng è al tempo stesso un vecchio cooperatore agricolo, un brillante uomo d'affari e un militante tutto-d'un-pezzo del partito comunista francese. La «miscela» dei tre ruoli è esplosiva. I giornali della borghesia parigina lo chiamano «il barone rosso» per i suoi miliardi e la sua fede politica. Doumeng non si schermisce: «La ricchezza — dice — mi dà solo mezzi di azione supplementari».

Col suo jet privato viaggia per il mondo, stipula accordi commerciali in oltre quaranta Stati, rafforza il peso delle sue 40 società (soprattutto della più famosa, l'Interagra), coltiva l'amicizia di molti leaders dell'Est e di paesi africani, fa politica. Non a caso il titolo di un libro che sta uscendo su di lui è «Far del surf sui milioni di dollari».

Lo incontriamo ad Amburgo dove è appena stato riconfermato presidente del BECA, l'organismo dell'Alleanza cooperativa internazionale che promuove gli scambi economici tra le cooperative agricole di tutto il mondo.

— Qual è la ricetta del suo successo nel commercio agro-alimentare?

«Nei paesi del terzo mondo soprattutto la capacità di fare operazioni triangolari. Mi spiego con un esempio. Il Vietnam ha molto bisogno di concimi, sementi e pezzi di ricambio, ma non ha valuta per pagarli. Io fornisco il tutto e in cambio ricevo non soldi, ma tonnellate di riso e gamberetti. Poi il riso lo mando alla Nigeria che in cambio mi dà il petrolio. Gamberetti e petrolio li vendo negli Stati Uniti».

— Sembra un gioco da ragazzi...

«Ma non lo è. Tanto per cominciare bisogna avere una società petrolifera. Ecco perché molte cooperative agricole italiane non riescono a vendere direttamente su questi mercati. Non sono attrezzate per ricevere pagamenti... in natura».

— C'è grande tensione negli scambi internazionali di derrate alimentari. Perché?

«È in atto una pericolosa offensiva degli Stati Uniti. Credono di essere i più forti, anche se la loro agricoltura è in grave crisi. Sono però incapaci di fare altro che dominare gli altri paesi. Specie con l'Europa la concorrenza è molto aspra».

— Si riferisce alla guera del vino tra Europa e Usa?

«Anche. Per il vino gli Stati Uniti limiteranno le loro importazioni: glielo dico io che sono il secondo esportatore su quel mercato oltre a essere il primo esportatore di vino in Urss. Ma la guerra commerciale con gli Stati Uniti è un po' su tutto. La verità è che abbiamo troppo puntato su quel mercato col quale siamo oggettivamente in concorrenza e abbiamo dato poca attenzione a quei paesi, come l'Urss, con produzioni agricole complementari alle nostre».

— E nel futuro come cambierà il commercio agroalimentare mondiale?

«Già adesso l'insieme degli scambi alimentari, rispetto al resto, è modesto: 300 milioni di tonnellate rispetto agli oltre 2 miliardi solo per il petrolio. La mia opinione è che si va verso una autosufficienza alimentare dei singoli Stati: si produrrà molto più sul posto. Ci saranno meno importazioni. E così per noi occidentali l'obiettivo dovrà essere di avere scambi stabili con paesi solvibili come l'Urss e la Costa occidentale dell'Africa».

—Lei è un acceso critico della PAC, la politica agricola della Cee, ma si dice che faccia affari d'oro vendendo burro europeo all'Urss. Non c'è contraddizione?

«Tutt'altro. Le eccedenze di burro vanno smaltite. I sovietici sono gli unici interessati ad acquistarlo (a condizione però che non lo si faccia irrancidire nei magazzini Cee, come sta accadendo ora) ed io sono l'unico che le può vendere, perché ho con l'Urss consolidati rapporti. D'altra parte la crisi della PAC è davanti agli occhi di tutti: l'agricoltura, specie nel Sud, si è indebolita, e ci sono tentativi malthusiani di limitare le produzioni perché i costi sono troppi elevati».

— Insomma sull'Europa verde è pessimista?

«Tra due anni, se si continua così, la PAC non esisterà più».

Arturo Zampaglione

Agostino Bagnato vice presidente dell'ANCA-Lega

ROMA — Agostino Bagnato è stato eletto vicepresidente dell'ANCA, l'associazione delle cooperative agricole della Lega. Sostituisce Natalino Gatti diventato parlamentare europeo. Bagnato ha una lunga esperienza nel settore agricolo dove ha operato prima, come dirigente del movimento contadino democratico nella Sezione Agraria del PCI e come amministratore pubblico. E' stato, infatti, assessore all'Agricoltura della Regione Lazio. Ad Agostino Bagnato — che la pagina Agricoltura e Società annovera tra i suoi assidui e qualificati collaboratori — gli auguri di buon lavoro dell'*Unità*.

Il cavallo ha ripreso a tirare

Ma in Ungheria l'allevatore ha troppa fretta di vendere

Torna in tavola la carne equina E l'ippica diventa di massa Dalla puszta alle nuove tecniche del trapianto di ormoni

BUDAPEST, *settembre* — Il cavallo ricomincia a tirare. Lo sostengono gli esperti ungheresi del ramo, i quali, per l'appunto, stanno cercando di modificare le strutture dell'allevamento equino nel loro paese e di adeguarle alla nuova situazione. Alcune cifre sembrano dar loro ragione. Dopo una caduta spettacolare (e che sembrava inarrestabile) indotta soprattutto dalla meccanizzazione dell'agricoltura e che aveva ridotto negli ultimi cinquant'anni il capitale equino mondiale da 120 a 61 milioni di unità, sono apparsi segni se non di una inversione di tendenza, almeno di una stabilizzazione.

Negli Stati Uniti il numero dei cavalli è aumentato del dieci per cento negli ultimi cinque anni, una crescita, anche se di minore entità, si è verificata in Brasile, Messico, Colombia, ed Etiopia; in Europa la diminuzione è nettamente rallentata con indici diventati positivi nella RDT, in Romania e in alcune repubbliche sovietiche.

In Ungheria, dove c'erano venticinque anni fa 724 mila cavalli, ci si è stabilizzati, da qualche anno, sulla cifra di 110 mila. Il fatto che gli aumenti del capitale equino si manifestino sia in paesi fortemente industrializzati sia in paesi arretrati o in via di sviluppo è, secondo gli esperti ungheresi, l'indice sicuro che il cavallo ha ancora un futuro. C'è un recupero di interesse verso la carne equina (a torto troppo negletta) e quindi per l'allevamento di animali destinati al macello; si riscopre l'importanza della trazione animale, meno costosa e più redditizia di quella meccanica in certi lavori agricoli nelle piccole e medie aziende. Si nota, infine, uno sviluppo crescente dell'ippica (in alcuni paesi ormai fenomeno di massa) sia a livello dilettantistico sia competitivo.

È in quest'ultima direzione che gli esperti ungheresi puntano per il rinnovamento, il miglioramento e la crescita del loro capitale equino. Il cavallo ungherese, cresciuto quasi allo stato brado nelle grandi distese della puszta, ha grandi tradizioni di resistenza e di intelligenza, una linea e movimenti di grande eleganza. Ma la grande tradizione è stata largamente «dilapidata» negli ultimi decenni quando l'ippica veniva considerata prerogativa di nobili e borghesi. Si è ora in una fase di stanca in cui vivacchia l'allevamento tradizionale in prateria e in cui non sono ancora sufficientemente diffuse le nuove tecniche come gli impianti di embrioni (per non affaticare le riproduttrici di nobili lombi). Gli esperti sottolineano con amarezza che sui 110 mila cavalli ungheresi solo poco più di mille sono da corsa (nella RDT su 88 mila cavalli ben 12 mila sono da corsa). Lo scorso anno 6500 cavalli sono stati venduti all'estero, ma gran parte di essi erano ancora puledri scarsamente addestrati. Segno che l'allevatore ungherese ha fretta di realizzare il capitale investito, non ha spazio e tempo, non conosce le tecniche competitive. I puledri da corsa vengono svenduti all'estero per 2-3 milioni di lire a capo.

È per questo che l'Associazione degli allevatori (il 9 per cento dei cavalli sono proprietà dello Stato, il 29 per cento delle cooperative agricole, il 62 per cento dei privati), l'Associazione degli sports equestri e lo Stato con una sovvenzione annua di 350 milioni di lire, hanno deciso una serie di incentivi per favorire l'allevamento dei cavalli da corsa.

Stampa e televisioni hanno dato larga pubblicità al campionato mondiale per equipaggi svoltosi qui in Ungheria nell'incomparabile paesaggio dei monti Bukk. Alle corse (legni ottocenteschi, cavalli inghirlandati e incampanellati, frack e cilindro per i conduttori) hanno partecipato 47 equipaggi di dodici paesi. Hanno vinto gli ungheresi, nell'individuale e a squadre. È bastato questo perché gli esperti prevedano per il prossimo anno una impennata nella esportazione ungherese di cavalli di razza. Ma per affermarsi stabilmente sul mercato mondiale occorrerà agli allevatori ungheresi conquistare anche gli ippodromi. E l'impresa si presenta molto difficile.

Arturo Barioli

Prezzi e mercati

Risone, premiato chi ha atteso

Le operazioni di raccolta del risone sono finalmente entrate nel pieno e dovrebbero terminare entro una decina di giorni. Sui mercati non è stata ancora molto consistente l'offerta mentre la richiesta è risultata vivace e pronta ad assorbire le partite disponibili. I prezzi si sono avviati su livelli inferiori a quelli di chiusura del vecchio prodotto ma più alti di almeno 5000-10.000 lire al quintale a quelli di esordio della campagna precedente e questo può già considerarsi positivo in una annata in cui oggi frumento, orzo e mais valgono meno dell'anno scorso. Tuttavia gli agricoltori con il dosaggio delle offerte hanno dimostrato di non ritenere ancora remunerativo il mercato ed è probabilmente vero se si tiene conto che questa campagna ha richiesto in molte zone una ripetizione delle semine a causa dell'avverso andamento stagionale e comunque un aumento delle spese per concimi e macchine. Tuttavia le premesse per una ripresa del mercato ci sono: le riserie appaiono infatti molto interessate alla ricostituzione delle scorte anche in relazione ad una buona domanda di riso italiano sul mercato comunitario e i risicoltori, una volta esaurita l'offerta della quota di produzione eccedente la capacità di stoccaggio, potranno rafforzare la loro posizione contrattuale, tenuto conto che l'entità del raccolto 1984 (valutata in 10 milioni di quintali) non dovrebbe incontrare problemi per il suo collocamento. Sotto il profilo qualitativo il risone già raccolto si presenta molto diversificato: chi ha trebbiato troppo presto ha ottenuto un prodotto con basse rese, troppo umido e con alta percentuale di grana verde; chi ha saputo attendere sta raccogliendo un prodotto di ottima qualità.

Luigi Pagani

Prezzi all'origine del risone rilevati dall'Ivam nella settimana dal 15 al 21 ottobre in lire quintale, IVA e diritti e NR esclusi
Vercelli, Arborio 64 000-68 600, Roma 59 000 63 700.
Ribe 55.700-58 800.
Originario 49 000—1 000
Verona, Arborio 70 000-75 000.
Ribe 56 000-58 000.
Maratelli 52 000-57 000.
Vialone nano 72 000-75 000.
Ferrara
Arborio e Redi 65 000-70 000
Baldo 60 000 65 000.
Milano, Arborio 67 000-71 500.
Roma 60 000-63 500.
Rosa marchetti 50 000-52 000.
Originario 49 000-51 000

Oltre il giardino

Quarto potere contro le erbacce

Che brutta estate! Pioggia, pochi fiori, fango e tante erbacce. È proprio con le erbacce che quest'anno si è combattuto di più in giardino.

Certo se non ci fosse questo problema, tenere a posto quel pezzo di terra sarebbe proprio un piacere. Il sistema per risolverlo però c'è, si chiama *pacciamatura*. Questo brutto nome descrive una tecnica che, usata soprattutto dai produttori di ortaggi, consiste nello stendere della plastica nera sulla terra. Ma non si fa solo con la plastica, che è orrenda, anzi prima si faceva soprattutto con la paglia ed il letame ben maturo, oggi con la torba o con dei terricciati sterili. Così non si elimina del tutto l'erba, ma la terra nuda non si indurisce troppo dopo l'annaffiatura estiva e rimane umida e soffice; così quella poca erba che continua a crescere si estirpa per bene senza sforzo.

Però, se proprio non volete fare neppure questo, allora con una zappetta leggera e con il rastrello togliete 4 o à centimetri di terra da sotto la chioma del cespuglio e stendete sotto una striscia di quei nuovi feltri sintetici, quei «geo-tessuti» che si usano per i drenaggi. Naturalmente in corrispondenza del tronco, all'altezza del colletto, sarà necessario tagliare il feltro. Poi ricoprire la striscia con della torba, del terriccio sterile, o anche della ghiaia se volete, per nascondere il misfatto e appendete al chiodo la zappa per qualche anno.

In Inghilterra ho visto usare, al posto del feltro, dei giornali stesi (non i fogli, tutto il giornale) o del cartone. Dopo qualche anno la carta si disintegra da sola, ma bisogna essere proprio precisi nella ricopertura per non trasformare il giardino in una discarica di carta straccia.

Giovanni Posani

SCRIVETECI — Problemi legali o fiscali? Consigli su coltivazioni? Commenti o critiche? Indirizzate le vostre lettere a: l'Unità pagina Agricoltura, via dei Taurini,19 - 00185 Roma.